

Lettere sul disagio



I valori non mancano ma sono contraddittori

PAOLO CREPET

Egredo dottor Crepet, sono madre di due figli, una femmina di 17 anni e un maschietto di 9; pur essendo fermamente convinta che la maternità è un'esperienza meravigliosa, mi ritrovo (credo come tutti i genitori) ad avere divergenze di opinione con la primogenita. Quando siamo a tavola parliamo degli avvenimenti quotidiani, tra le altre cose si parla dell'opportunità o meno di legalizzare le droghe leggere, qui si apre lo scontro con mia figlia, in quanto lei insiste nel dire che l'erba non fa più male di una sigaretta e sicuramente se venisse legalizzata tanti giovani, dopo un certo periodo, non ne farebbero più uso, perché quello che attrae è il illecito. Parla anche della città di Amsterdam come se fosse un paese da prendere a modello perché secondo lei sono più avanzati di almeno 100 anni. Io non conosco le abitudini di quel paese, ma non credo che si possa essere «felici» solo perché è lecito vendere erba o perché i figli possono uscire di casa ogni volta che lo ritengono opportuno. Sono fermamente convinta che le regole sono indispensabili e certi valori vanno difesi. Mi auguro di ricevere presto un suo parere e la ringrazio.

Angela

Cara Angela, il dibattito sulla liceità di utilizzare e commercializzare le droghe leggere è ormai vecchio tanto quanto quello sull'autorevolezza dei genitori. Lei dice: le regole sono indispensabili e i valori vanno difesi. Cominciamo da questi ultimi, le chiedo: quali valori? Ogni volta che si parla di giovani e del loro, a volte, doloroso mondo si tira in ballo la tesi secondo la quale questa società sarebbe priva di valori etici; ma i valori etici sono una convenzione e rappresentano ciò che una comunità crede e professa. E in che cosa crediamo e che cosa professiamo alla fine del secolo? È proprio vero che non esistono valori condivisi dalla maggioranza dei cittadini? Credo che ve ne siano molti, penso che questa società esprima almeno tanti valori quanti ve ne erano nelle società dei nostri padri e dei nostri nonni. Uno, ad esempio, è quello dei soldi. Proprio pochi minuti prima di scrivere questa rubrica ho sentito al telegiornale la notizia di un gruppo di ragazzi che hanno rapinato una persona che stava morendo dopo essere uscita di strada con la macchina: erano incensurati e provenivano da «buone famiglie». Del resto basterebbe sfogliare una rivista o girare per il centro della nostra città: non le sembra che siano evidenti i segni che il denaro sia uno degli Dei di questa comunità? Di solito di tutto questo si lamentano i preti, dopo di che alla televisione si vede uno spot in cui la chiesa cattolica chiede l'8 per mille: non sono soldi anche quelli? Se davvero i soldi rappresentassero uno dei lati deboli dell'impalcatura etica della nostra società, allora perché la chiesa non chiede opere di bene? Come si vede, la questione dei valori è complessa e in essa si annidano comportamenti a dir poco contraddittori. Veniamo alle regole. Anche in questo caso ciò che rende un comportamento autorevole è la sua intrinseca coerenza. Prendiamo l'esempio delle droghe leggere. È abbastanza sorprendente che da un lato i nostri governi non facciano nulla per limitare l'uso del tabacco (anzi ne producono in proprio) e dall'altro proibiscano lo spinello. Anche l'attuale governo non è stato in grado di uscire da questa imbarazzante realtà e dunque ha abdicato rispetto alla possibilità di essere credibile in quanto dispensatore di regole etiche. Chi contribuirà a far morire la gente di cancro al polmone come fa a pretendere di essere responsabile per la salute dei nostri giovani? Cordialmente,

Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

Una ricerca di studiosi canadesi e americani pubblicata dalla rivista scientifica «Science»

# Artico mai così caldo da 4 secoli

## Gli scienziati: «colpa dell'uomo»

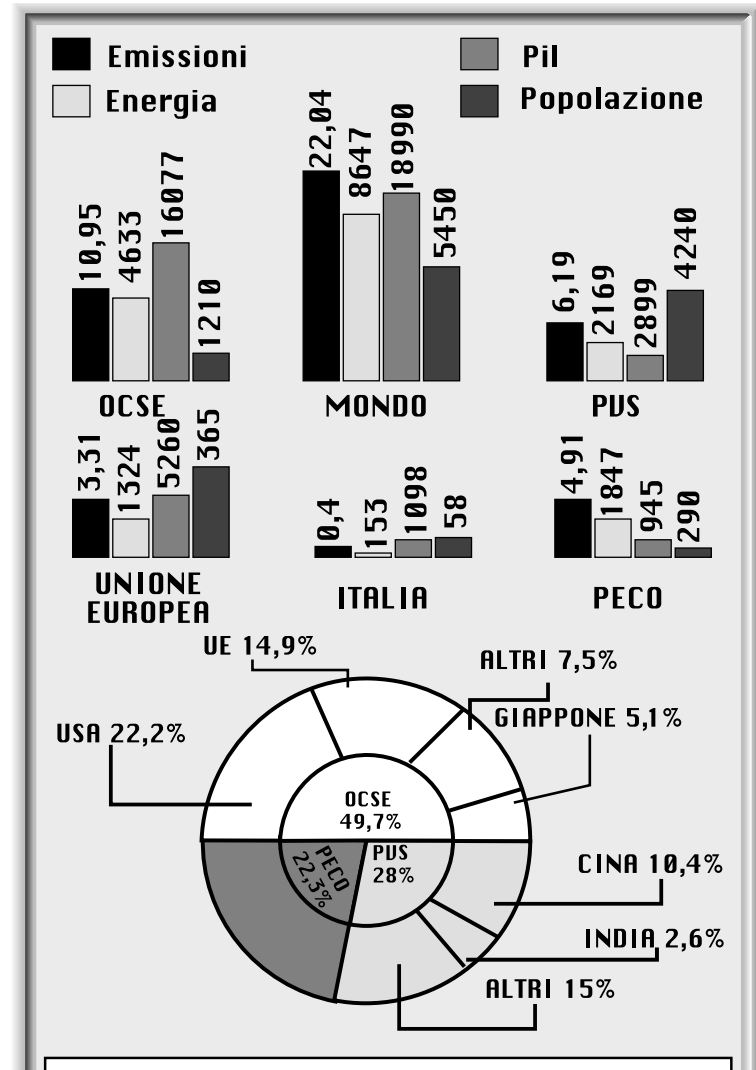
La dimostrazione dell'aumento della temperatura negli ultimi 150 anni trovata nel ghiaccio del Polo Nord. L'Enea: le famiglie possono risparmiare riducendo le emissioni di gas che provocano effetto serra.

Le «carote» di ghiaccio e gli anelli degli alberi parlano chiaro: nel giro di poco più di un secolo, tra il 1840 (al termine della «piccola glaciazione» che ha colpito la Terra alla fine del XVI secolo) e il 1950, la temperatura dell'Artico è cresciuta sensibilmente, raggiungendo i valori più alti da 400 anni a questa parte. E se la crescita riferita al periodo 1840-1920 è tranquillamente spiegabile con cause naturali - diminuzione delle polveri in atmosfera da eruzioni vulcaniche e maggiore irraggiamento solare -, per gli anni successivi i ricercatori statunitensi e canadesi che hanno condotto lo studio non hanno dubbi: la responsabilità è da addebitare alle attività umane, i fenomeni naturali da soli non giustificano l'ulteriore, rapido aumento della temperatura. A dare corpo a questa tesi - i risultati dello studio sono stati pubblicati sull'ultimo numero del settimanale «Science» - è il fatto che l'aumento delle concentrazioni di anidride carbonica e di metano, molto lieve fino al 1920, negli anni successivi la crescita è stata imponente.

In termini assoluti, l'aumento nel corso dell'ultimo secolo è apparentemente molto modesto, appena 0,6 gradi. Ma sufficiente a innescare fenomeni meteorologici di grande rilevanza sul lungo periodo, e comunque superiore, sia pure di poco, alla media di quello dell'intero emisfero boreale. Una città fredda come Nome, in Alaska, ha visto passare da una o due a oltre dieci all'anno le giornate in cui la temperatura supera i 21 gradi, e nelle valli del Brooks Range, nella zona più settentrionale dello Stato, stanno crescendo i salici, fino a qualche anno fa del tutto sconosciuti a quelle latitudini.

Un'ulteriore prova si va ad aggiungere, insomma, a quelle raccolte nel corso degli ultimi anni da decine di altri studi sull'effetto serra, le sue cause e le sue probabili conseguenze. Una prova in più a sostegno delle posizioni di quei paesi che alla conferenza mondiale sul clima organizzata dall'Onu il mese prossimo a Kyoto, in Giappone, si presenteranno chiedendo misure certe e impegnative per ridurre le emissioni di anidride carbonica in atmosfera e contenere così gli effetti del mutamento climatico di cui già si scorgono alcuni segni tanto inequivocabili quanto inquietanti.

L'aumento delle temperature globali è il dato forse più evidente del processo in atto, quello su cui si costruiscono scenari, per i prossimi decenni, che vanno dal drammatico all'apocalittico: innalzamento del livello degli oceani con conseguente scomparsa di migliaia di chilometri di coste e di interi arcipelaghi; desertificazione di molte aree oggi a clima temperato; forte riduzione delle produzioni agricole nel Sud del mondo; diffusione di malattie infettive tropicali anche alle nostre latitudini. Ma la «febbre» del pianeta - avverte il professor Vittorio Canuto, docente alla Columbia University di New York, uno dei protagonisti della conferenza nazionale sul clima che si chiude oggi a Roma - è, appunto, una febbre, cioè un sintomo. La causa è l'aumento imponente delle concentrazioni di anidride carbonica, metano e altri gas che impediscono l'irraggiamento verso lo spazio del calore accumulato dalla Terra.



Il principale serbatoio di anidride carbonica è rappresentato dagli oceani, che ne contengono 40.000 miliardi di tonnellate. Quantità minori sono contenute dalla vegetazione (700 miliardi di tonnellate) e dal livello geologico (altri 700 miliardi). Mentre nei primi due casi lo scambio con l'atmosfera è in equilibrio, nell'ultimo caso il rapporto negli ultimi decenni si è fatto sempre più ineguale, con una cessione di quote crescenti di anidride carbonica all'atmosfera. La rottura di equilibri così delicati è estremamente pericolosa: un quadruplicamento delle concentrazioni di anidride carbonica in atmosfera - spiega Canuto - sarebbe sufficiente a «uccidere» nel giro di appena una trentina d'anni il complesso meccanismo della corrente a nastro che avvolge l'intero pianeta e ne regola la temperatura. Un evento che comporterebbe l'innescare, in tempi rapidissimi, di una nuova glaciazione.

Di questo si discute a Roma in questi giorni e si discuterà il mese prossimo a Kyoto. I governi dovranno assumersi le loro responsabilità. Ma il singolo cittadino, la singola famiglia può fare qualcosa? Sì, risponde l'Enea, che proprio alla conferenza di Roma ha presentato uno studio dal quale risulta che ridurre concretamente una parte di quel 27% di emissioni di gas serra che dipende dai consumi delle famiglie si può, e ricavandone anche qualche risparmio sui bilanci familiari. Come? Acquistando elettrodomestici e auto a minor consumo energetico e migliorando l'isolamento termico delle case. Tutti interventi che hanno un costo, ma «nel giro di uno o due anni - assicura Giancarlo Tosato, dell'Enea - la differenza di costi iniziale verrebbe ripagata traducendosi in un vantaggio economico negli anni successivi in termini di minori consumi e quindi di risparmio della spesa energetica».

Pietro Stramba-Badiale

Polemiche

## La Bindi: «collabora» Aiuti: «bugie»

Nuovo botta e risposta ieri, a cavallo tra Abano Terme e Pisa, tra l'immunologo Fernando Aiuti e il ministro della Sanità Rosy Bindi. La polemica è nata dall'esclusione di Aiuti dalla Commissione nazionale anti-Aids.

Ieri, il ministro Rosy Bindi, intervenuta ad Abano Terme al congresso della Fimmg, ha affermato che «nella lotta contro l'Aids c'è spazio solo per chi vuole collaborare». Si trattava di una risposta a Fernando Aiuti che le aveva chiesto ieri di «tirare fuori dai cassetti i risultati della commissione d'inchiesta sui fondi di ricerca».

«I ministri fanno le commissioni» - ha detto la Bindi - poi decidono cosa fare dei risultati. E quei risultati ci hanno portato a fare scelte importanti. Abbiamo con molta chiarezza separato chi decide sulle ricerche per i fondi e chi ne usufruisce. È stato proprio il risultato di quell'indagine che ci ha fatto decidere a fare scelte importanti e cambiare completamente il sistema».

Il ministro, di ritorno dagli Stati Uniti ha aggiunto che «più di inutili polemiche credo sia più importante ciò che è accaduto in questi giorni in Usa: nel ministro della Sanità americano abbiamo trovato disponibilità alla collaborazione per la ricerca sul vaccino che ci aiuterà a combattere definitivamente l'Aids. Siamo in una fase molto delicata per chi ha voglia di collaborare c'è spazio, per chi vuole fare solo polemica, il consiglio è dedicarsi ad altre cose». La Bindi ha anche ammesso che esistono dei ritardi nell'autorizzazione alla sperimentazione dei farmaci ed ha annunciato di aver adottato una normativa regolamentare per dare una forte accelerazione. «È in preparazione una direttiva comunitaria - ha concluso - grazie alla quale potremo fare molto di più. Noi siamo pronti».

Ieri dal congresso di Pisa dell'Anlaids, Aiuti ha risposto che «se il ministro Bindi non comunicerà pubblicamente i risultati della Commissione d'inchiesta sui fondi Aids mi rivolgerò alla Magistratura».

Il ministro Bindi - ha aggiunto Aiuti - continua a dire bugie e continua anche a coprire con arroganza persone a lei amiche. Le commissioni Aids e Ricerca sono state cambiate dal Ministro quasi sei mesi prima che la Commissione d'inchiesta iniziasse i lavori. Un ministro non può tenere nascosti i risultati di un'inchiesta pubblica come se fossero un fatto privato. Insisto nel chiedere a Rosy Bindi di tirar fuori dal cassetto il dossier con le conclusioni della Commissione d'inchiesta. Domani - ha concluso Aiuti - farò altre rivelazioni su una vicenda che sta mostrando troppi aspetti oscuri che vanno assolutamente chiariti».

Una ricerca presentata in un convegno internazionale a Istanbul dimostra i miglioramenti legati ai dosaggi

## Sclerosi a placche, speranze da un nuovo interferone

La malattia ha una progressione più lenta, si riduce il tasso di esacerbazione del 30 per cento e diminuiscono le lesioni.

DALL'INVIATO

ISTANBUL. Antonella, una giovane donna romana, una sera rientrando dal cinema non riuscì a infilare la chiave nella toppa della porta di casa. Dopo alcune indagini mediche venne appurato che Antonella era all'esordio di quella che ancora oggi è una malattia inspiegabile e che in Europa colpisce 450.000 persone: la sclerosi multipla.

Nonostante i progressi fatti dalla ricerca negli ultimi anni, le cause che scatenano la sclerosi multipla restano sconosciute. Di lei si sa che è una patologia cronica progressiva del sistema nervoso centrale le cui fibre subiscono una graduale distruzione della guaina che le riveste. Quando le fibre perdono il rivestimento il messaggio nervoso ha difficoltà a passare. Le aree dove non c'è più o è danneggiata la guaina, o mielina, si chiamano «placche». A seconda della loro localizzazione si manifesta il tipo di disturbo.

L'andamento della malattia è im-

prevedibile», poiché gli stessi medici non sono in grado di prevederne natura, gravità e velocità di progressione. La sclerosi multipla varia molto da paziente a paziente, anche se il suo decorso porta progressivamente a un aggravamento delle condizioni di vita. La forma più diffusa è la sclerosi multipla a ricadute e remissioni («relapsing-remitting»). Al momento della diagnosi circa l'80-90% dei casi mostra questa forma di patologia, che consiste nella comparsa imprevedibile di nuovi sintomi o il peggioramento di quelli vecchi.

Oltre a non conoscere le cause, della sclerosi multipla oggi non esiste neppure una cura definitiva. L'approccio terapeutico che dà maggiori risultati consiste nel rallentare o bloccare il decorso della malattia impiegando farmaci che riducono l'infiammazione e la ricorrenza degli attacchi. L'interferone beta, al momento, è l'unica molecola che ha dimostrato d'influenzare il decorso a lungo termine della malattia.

Nei giorni scorsi a Istanbul c'è sta-

to l'annuale incontro a livello internazionale degli specialisti della sclerosi multipla nel corso del quale è stata presentata una ricerca che dimostra come un aumento delle dosi dell'interferone beta-1a (Ares-Serono) può portare a un miglioramento significativo delle condizioni del paziente, in particolare riducendo il numero degli attacchi, ritardando la progressione della disabilità e diminuendo il numero delle lesioni cariche del sistema nervoso centrale. La ricerca è stata condotta dal gruppo di studio Prisms in 22 centri sperimentali in nove paesi tra Europa (Belgio, Finlandia, Germania, Olanda, Svezia, Svizzera, Gran Bretagna), Canada (Vancouver) e Australia (Sydney). L'indagine, che è durata due anni, ha coinvolto 560 pazienti, randomizzati in tre gruppi (il primo trattato con placebo, il secondo con 6 Mui per via sottocutanea tre volte a settimana e il terzo con 12 Mui per via sottocutanea tre volte a settimana). Dei pazienti, 39 sono stati controllati una volta al mese con la risonanza magnetica

(che «visualizza le placche»), tutti gli altri ogni 9 mesi. Confrontati con il placebo, i risultati dopo due anni hanno mostrato che i pazienti trattati con 6 Mui di interferone beta-1a avevano ridotto la frequenza delle esacerbazioni del 29% e del 32% quelli trattati con 12 Mui. Anche il tempo di comparsa della prima e della seconda esacerbazione è risultato prolungato. Anche la progressione della disabilità ha mostrato un significativo rallentamento. Il tempo di progressione, misurato mediante la scala «Edss» (una classificazione dei pazienti in base al grado di disabilità e mobilità), è raddoppiato, e la disabilità complessiva misurata mediante una nuova scala, la «Idss» (Integrated Disability Status Score), si è ridotta di circa l'83%. Infine, l'attività della malattia misurata mediante risonanza magnetica nucleare è risultata marcatamente ridotta in entrambi i gruppi sottoposti a trattamento con il farmaco.

Liliana Rosi

### Il boom italiano dell'archeologia

La rivista «Archeologia Viva» compie quindici anni e oggi è l'occasione per fare il punto sul periodo d'oro dell'archeologia in Italia. Da un lato, infatti, in questi anni sono aumentati notevolmente gli iscritti agli istituti universitari di archeologia, dall'altro si assiste ad un boom dell'editoria archeologica e dei viaggi nei paesi a più alto indice di monumenti antichi. L'archeologia, insomma, sta diventando un fenomeno di massa.

61 contaminati da tessuti cerebrali

## La «Mucca pazza» umana trasmessa con il trapianto

Una sessantina di pazienti che avevano ricevuto un trapianto di tessuti cerebrali contaminati hanno sviluppato, a 16 anni di distanza dal trapianto, la sindrome di Creutzfeld-Jacob, una malattia che distrugge rapidamente il cervello, l'equivalente nell'uomo al morbo della «mucca pazza» nei bovini.

Lo hanno rivelato i Centers for Disease Control and Prevention di Atlanta, cioè i laboratori americani che rappresentano oggi il maggior centro di controllo delle malattie infettive del mondo. I Cdc di Atlanta affermano infatti che un gruppo di pazienti che, nel mondo, avevano ricevuto una porzione di «dura madre» (una membrana che avvolge il cervello) procurati da una compagnia tedesca e immessi sul circuito dei trapianti da una compagnia tedesca, la B. Braun Melsungen AG, nel 1979.

La compagnia aveva iniziato a monitorare i donatori di tessuto

cerebrale per escludere quelli portatori del morbo solo nel 1987. «Ora sappiamo che esiste un rischio concreto che la Creutzfeld-Jacob venga trasmessa attraverso questo tipo di prodotti, soprattutto se la dura madre è ottenuta da pazienti che hanno sviluppato o svilupperanno questa sindrome», ha affermato l'epidemiologo dei Cdc Ermias Belay.

La sindrome Creutzfeldt-Jacob colpisce circa una persona su un milione e spesso di un'età compresa tra i 55 e i 65 anni. I Cdc di Atlanta sono convinti che tra il 10 e il 15 per cento dei casi di Creutzfeldt-Jacob è ereditario.

In questi mesi sono sempre più numerose le prove che esista una nuova forma di questa malattia dovuta alla trasmissione all'uomo del morbo della «mucca pazza», ma, a parere dei Cdc di Atlanta queste prove sono tuttora insufficienti per avere la certezza della reale trasmissibilità del morbo dai bovini all'uomo.